

dattilo, dato il particolare rilievo che l'accento ha nella lingua tedesca. Che si tratti di un capolavoro, con tutto il rispetto che merita Brant, non direi. Forse di altro avviso è Hans-Gert Roloff, che nella lunghissima postilla al lavoro (quasi 50 pagine molto fitte) ha promesso di studiare i molteplici problemi che l'opera proponeva, in un lavoro a sé (v. *Nachwort des Herausgebers in Tugent Spyl* di Sebastian Brant, Walter De Gruyter editore, Berlino 1968 pag. 163). Ma al di fuori del suo valore intrinseco, che comunque è notevole, l'aver un documento di tale importanza sotto gli occhi è utile per la storia del teatro del Cinquecento non solo in Germania, ma anche per quello di tutta l'Europa, in cui si veniva perdendo quella unità che era

stata anche nelle manifestazioni letterarie un elemento tipico del Medio Evo. Sarà interessante vedere come i vari storici del teatro europeo prenderanno posizione dinanzi a questa sorprendente scoperta, non attesa più da nessuno, in quanto il lavoro di Brant si riteneva ormai definitivamente perduto. E si è voluto segnalare al lettore erudito questa opera che dà nuovo rilievo sia allo scrittore Sebastian Brant sia al tipo di teatro di cui il *Tugent Spyl* è una chiara espressione: il teatro degli umanisti tedeschi, così trascurato e quasi ignorato da noi (salvo che dagli specialisti) mentre costituisce un legame di più — e sia pure solo tra i dotti — tra Germania e Italia in quel lontano tempo, alla vigilia di una rottura che ancora non si è saldata.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Messico come Incantesimo

Uno dei colloqui più misteriosi, e destinati ad avere maggiori conseguenze per la storia dell'umanità fu certamente quello che avvenne tra Hernán Cortés e Montezuma (Montecuhzoma) l'8 novembre 1519: « il gran Montezuma... veniva in lettiga, accompagnato da grandi signori e da molti cacicchi suoi vassalli. A poca distanza da noi, smontò dalla lettiga e venne verso di noi sorretto per le braccia dai quattro cacicchi ch'erano andati a incontrarlo sotto un ricchissimo baldacchino, adorno di piume verdi, con ricami d'oro e d'argento, perle e pietre preziose. Montezuma era sfarzosamente vestito, con calzari dalla suola d'oro e tutti incrostati di pietre preziose: i quattro che lo tenevano per le braccia si erano già cambiati d'abito e ora indossavano vesti molto più sfarzose: il baldacchino era portato da altri quattro dignitari e altri ancora precedevano il loro re, spazzando il suolo per dove sarebbe passato e stendendo tappeti perché non toccasse terra. Tutti costoro non osavano neppure guardarlo in faccia, ma tenevano gli

occhi bassi in segno di umiltà; gli unici che potevano guardarlo erano quei quattro che lo tenevano per le braccia e che erano suoi nipoti.

« Cortés, come lo vide, scese da cavallo e gli fece un grande inchino; si salutarono con poche parole. Cortés era accompagnato da donna Marina e mi pare che volesse dare la destra a Montezuma; ma il re messicano non volle e la diede lui per primo a Cortés. Poi il nostro capo levò di tasca una collana di pietre margherite, cioè di vetro colorato, infilate in un cordoncino d'oro e profumate di muschio e la mise al collo di Montezuma. Voleva anche abbracciarlo, ma i cacicchi che lo accompagnavano glielo impedirono, perché lo consideravano un gesto poco rispettoso.

« Poi Cortés disse che era molto lieto di trovarsi alla presenza di un tal principe e che lo ringraziava molto di essere venuto in persona ad incontrarlo. Montezuma rispose con altre parole di circostanza e ordinò quindi a due dei quattro nipoti, che lo tenevano per le braccia, di accompagnarci nei nostri alloggiamenti; egli stesso, poi, accompagnato dagli altri due e da tutto il suo

seguito, si avviò verso la città; ma tutti quelli del seguito tenevano gli occhi bassi e camminavano rasente il muro ».

L'abboccamento, così come è descritto nella *Conquista del Messico* di Bernal Díaz del Castillo, è esemplare di due mentalità del tutto diverse e venute a conflitto. Da una parte Cortés che astutamente pone le basi ideologiche della conquista, e afferma, in una visita susseguente a uno dei maggiori templi messicani, che di altro non si tratta se non di idoli a forma di diavolo e consiglia la sostituzione di un'immagine della Madonna, atta a spaventare gli idoli stessi. Dall'altra Montezuma, sulla difensiva, probabilmente già pentito della decisione di accogliere a Messico, la favolosa città situata dentro un lago, gli ospiti mal graditi a cui ha opposto fiacca resistenza. Durante la visita al tempio, risponde offeso che gli idoli sono per loro vere divinità e che non intende sentirli ingiuriati.

E, tuttavia, se, dopo un altro colloquio in cui nuovamente furono rinnovate da parte degli spagnoli le richieste di cessare sacrifici umani lo straordinario tesoro non fosse stato trovato, è probabile che il gran Montezuma avrebbe avuto salva la vita e non sarebbe crollato l'Impero messicano, uno dei più grandi che la storia abbia mai conosciuto.

Tutta la spedizione di Cortés nasce sotto il doppio segno, che ancora oggi tanto preoccupa gli storici, della cupidigia e dell'inganno e dello zelo missionario. Il comando strappato a Diego Velázquez, dopo che altre due spedizioni erano tornate indietro, terrorizzate dai sacrifici umani, l'audacia della partenza affrettata, l'energia nella fondazione di una prima municipalità che sarà Vera Cruz, i contatti, sempre equivoci con i messicani che, pur in grado di sconfiggerlo, cercano di impedirgli l'accesso e al contempo, inviano doni, e infine la cattura, con l'inganno di Montezuma. Avendo costretto l'imperatore a firmare un atto di vassallaggio verso la corona di Spagna, Cortés riesce ad allearsi con gli uomini che Velázquez gli ha mandato contro, doma la rivolta

di Messico e dopo un assedio di spaventosa crudeltà, la conquista.

Della conquista del Messico esiste, naturalmente, la versione di Cortés, nelle famose tre lettere indirizzate nel 1519-20 a Carlo V. Esiste poi, sempre indirizzata a Carlo V nel 1524 la relazione del frate Bartolomé de las Casas, che rivelando tragicamente le atrocità commesse dagli spagnoli, diede inizio alla famosa *Leggenda negra*.

La storia narrata da Bernal Díaz del Castillo è ancora diversa: è la storia di una grande epopea vista da un gregario: il soldato spagnolo, sballottato tra l'Europa e il nuovo mondo favoloso che gli si apre davanti. Ma è pur sempre il fante del '500 spagnolo, colui che, come Santa Teresa e Sant'Ignazio, ebbe, per lettura preferita della sua infanzia, i romanzi di cavalleria. Con questi libri, e con lo stesso senso di un'epopea rinata, e poi immediatamente perduta, che caratterizza l'epoca, egli paragona infatti la visione di Messico: « Vaste città, edifici e templi smisurati sorgevano dall'acqua, come negli incantesimi della storia di Amadigi. I soldati si domandavano se quello non fosse tutto un sogno... Ristetti a lungo in ammirazione, convinto che non si sarebbe mai più scoperta una terra così bella. E dire che di tutto questo non resta ormai pietra su pietra: tutto è andato distrutto, tutto perduto ».

Poesia catalana protestataria

In Catalogna, il movimento di autonomia, accompagnato dalla sistemazione grammaticale e grafica della lingua, durato per alcuni decenni di questo secolo, fu bruscamente troncato dalla guerra civile e dal ritorno al « centralismo castigliano nella sua forma più violenta e virulenta ». A cavallo della guerra civile stanno anche generazioni intellettuali e forme culturali diverse: da un lato grandi figure di scrittori e critici, coetanei della generazione spagnola del '98, molto noti sul piano europeo, poeti particolarmente ben disposti verso l'ermetismo, e, in generale, verso le fonti straniere,